

Progettare la conservazione

di Antonio GIOVANNUCCI¹

Ho aderito con grande entusiasmo all'invito rivoltomi da Mario Coletta a partecipare a questo interessantissimo convegno, perché i problemi legati alla tutela mi hanno sempre interessato, indipendentemente dalle funzioni e dall'attività svolta.

Mi dispiace che sia andato via l'assessore Santochirico perché, dopo quello che ha detto e le sue espressioni critiche nei confronti di chi gestisce il cosiddetto potere, articolando le proprie scelte su posizioni prevalentemente negative, si sarebbe molto meravigliato di trovarmi in perfetta sintonia con lui.

Devo preliminarmente precisare che, essendo stato collocato in pensione già da giugno, la mia partecipazione a convegni è da intendersi a carattere strettamente professionale e non è quindi legata a qualsivoglia funzione istituzionale. Chi è subentrato al mio posto presso la Direzione regionale dei Beni Culturali della Basilicata è il professor Giacomazzi, già direttore generale del Bilancio, Programmazione e Risorse umane del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, il quale, con grande entusiasmo e lucidità, ha continuato la mia opera seguendone gli indirizzi. Ciò premesso vi devo confessare che la recuperata condizione di libero cittadino mi gratifica non poco, in quanto mi consente di esprimere le mie idee senza condizionamenti di sorta, e mi auguro senza urtare la suscettibilità di nessuno.

Chi mi conosce sa che la mia posizione nei confronti dei problemi della tutela è stata sempre ispirata a valutazioni critiche connesse alla realistica delle circostanze e pertanto, vista la mia idiosincrasia verso coloro – e sono tanti – che nell'espletamento delle proprie mansioni assumono velleitari atteggiamenti autoritaristici fondati su una malintesa interpretazione del ruolo da espletare nella macchina burocratica, mi ha sovente definito "Sovrintendente *sui generis*", forse ignorando che l'appellativo mi gratificava oltre misura.

Entrando nel merito dei temi che oggi trattiamo, possiamo osservare che quando si discute dei problemi concernenti la conservazione di beni culturali, si fa istintivamente riferimento alle opere d'arte mobili ed agli edifici di interesse storico-artistico, il contesto in cui sono inseriti ed il paesaggio circostante; elementi fondamentali per la loro corretta fruizione, vengono normalmente ignorati o, nella migliore delle ipotesi, considerati in seconda battuta.

In ogni caso è noto che la sorte dei monumenti e più in generale delle cose di interesse storico-artistico resta strettamente legata alla loro modalità di gestione.

Un corretto piano di manutenzione programmata scongiura la necessità di interventi più drastici che, quantunque condotti secondo le norme dettate dalla Carta del Restauro, spesso risultano traumatici per i manufatti.

I principi metodologici di base, com'è noto, si ispirano essenzialmente alla conservazione dell'esistente, ma sovente tali principi non beneficiano di una corretta applicazione o per mera ignoranza o, peggio, perché interessi speculativi non di rado prevalgono e si sovrappongono a quelli della cultura.

¹ Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Del restauro e dei suoi significati comunque non si è parlato mai con sufficiente cognizione di causa, ma è indubbio che gli indirizzi normativi riescono ad essere più facilmente compresi quando vengono rapportati a situazioni concrete determinate da reali esigenze, quali ad esempio il recupero per altri usi degli edifici di interesse storico o quando occorre intervenire in condizioni di grave emergenza perché eventi calamitosi o accidenti di varia natura rischiano di cancellare per sempre beni ai quali siamo sentimentalmente legati perché parte integrante della nostra identità e delle nostre radici storiche.

E' un obbligo della società civile aver cura di questi beni, provvedere alla loro salvaguardia, rispettandone le caratteristiche attraverso una manutenzione costante che esclude la necessità di interventi radicali da attuare in regime di urgenza, come purtroppo troppo spesso accade.

Il restauro è un atto di riflessione complessa e, in quanto tale, non può essere alla portata di molti, richiede competenza ed esperienza, ma soprattutto sensibilità. Solo chi ama la materia e ne conosce l'essenza è in grado di offrire le necessarie garanzie per un corretto approccio al problema, anche se spesso ciò non costituisce condizione sufficiente per conseguire risultati accettabili sotto il profilo della tutela stessa, della valorizzazione e soprattutto della fruizione del bene sul quale si interviene.

Roberto Cecchi, Direttore generale per i Beni Architettonici e del Paesaggio del Ministero per i Beni Culturali, in un pregevole volume che ha presentato qualche tempo fa anche a Matera, ricorda che per capire lo stato dell'arte non ci sono scorciatoie: bisogna avere la pazienza, e aggiungerei la capacità, di andare per i vicoli tortuosi della conoscenza per comprendere gli eventi e collocarli in un contesto.

Solo così si può essere certi di operare correttamente o almeno di non commettere errori grossolani che, pregiudicando la consistenza del bene, ne possano sminuire le valenze.

Purtroppo nella mia lunga carriera ho avuto modo di verificare che ben pochi operatori posseggono questo dono, nell'ambito dei tanti tecnici, ingegneri e architetti, anche esperti della materia, che ho avuto occasione di incontrare, constatando che raramente risultavano in possesso delle competenze necessarie per un corretto approccio al problema, soprattutto per quanto concerne la lettura del contesto o la capacità di trarre valutazioni critiche consequenziali, utilmente riferibili ai dati documentati già noti o acquisiti.

La situazione appare tanto più preoccupante ove si consideri che le Amministrazioni preposte, le Sovrintendenze in particolare, vivono un momento di grave crisi per ragioni di ordine prevalentemente economico.

Molti funzionari lasciano l'istituzione per raggiunti limiti di età senza che vi siano in parallelo i giusti ricambi; il personale dipendente spesso è lasciato in balia di sé stesso e, senza una guida sicura, si confeziona una autonoma strategia operativa, che spesso non si armonizza con le esigenze ed i presupposti fondamentali delle mansioni da espletare.

Per questo ritengo bisogna plaudire all'iniziativa del presidente del Consiglio Regionale della Basilicata, dott. De Filippo, che prevede la creazione, a livello regionale, di una struttura specialistica che abbia il compito di affrontare queste problematiche, approfondirne la conoscenza e predisporre idonee strategie per la salvaguardia e la valorizzazione delle risorse culturali della regione in tutta la loro molteplice diversità.

Entrando nello specifico delle problematiche che afferiscono al paesaggio, visti i risultati fin qui ottenuti, dobbiamo ritenere che i criteri finora adottati per la pianificazione e lo sviluppo dei territori che presentano caratteristiche di particolari interesse sotto il profilo ambientale e paesaggistico non siano stati riguardati secondo le giuste chiavi di lettura.

Ho partecipato negli ultimi trent'anni a tanti convegni e tavole rotonde e sono sempre più convinto che, per sortire utili risultati, sia necessario un più approfondito approccio al concetto di paesaggio. Il paesaggio tradizionalmente è visto come un quadro da osservare, godere, conservare e proteggere, secondo una visuale di carattere eminentemente statico.

Il paesaggio è invece un organismo che vive, si nutre e si sviluppa, che si modifica adattandosi alle situazioni più diverse ed è suscettibile di suscitare emozioni differenti, al variare perfino delle condizioni metereologiche, incutendo disagio e tristezza se il cielo è cupo, serenità ed ottimismo quando splende il sole.

Il paesaggio va quindi riguardato in chiave dinamica, tenendo conto delle modificazioni naturali cui è soggetto, ivi comprese le trasformazioni indotte dall'uomo.

Nessun territorio è stabile ed immutabile; sia i paesaggi naturali che quelli antropizzati presentano una dinamica evolutiva che li rendono espressioni di processi trasformativi piuttosto che conservativi.

In una visione organica della sua evoluzione non è tanto importante preoccuparsi della conservazione dello stato di fatto, quanto controllare la processualità delle sue possibili trasformazioni, vigilando sulla persistenza dei suoi equilibri estetici, statici e funzionali, sociali ed economici e finalmente dei suoi valori culturali.

Il paesaggio, come con felice intuizione definiva Mario Coletta, è *un quaderno a più pagine, una sorta di diario che riporta progressivamente gli accadimenti di ogni giorno ed è quindi aperto al nuovo, ma rimane custode dell'antico quale registro delle memorie che ne determinano la continuità connotandosi come proiezione estetica dell'ambiente*². Il paesaggio, costituisce, infatti, la risultante di processi di trasformazione che, attraverso l'ambiente, incidono in modo significativo sulle caratteristiche strutturali del territorio.

La cura del paesaggio pertanto non può limitarsi allo sterile tentativo di conservarne le sembianze nell'intento di salvaguardarne le sue attuali componenti esteriori o estetizzanti, ma deve estrinsecarsi in una vera e propria politica progettuale che ne accompagni i futuri sviluppi nel rispetto dei suoi caratteri vocazionali.

L'assunto conservatoristico, basato esclusivamente su una vincolistica rigida ed indiscutibile, eretta a garanzia della salvaguardia ambientale, ha prodotto spesso più disordine che ordine, più danni che benefici, più sconfitte che vittorie, perché incapace di riconoscere le effettive necessità che da sempre hanno informato, caratterizzandolo, lo sviluppo del territorio, soprattutto sotto l'aspetto eminentemente culturale.

Occorre invece comprendere le logiche che nel passato hanno accompagnato le sue trasformazioni, accogliendo senza traumi le modificazioni indotte dall'uomo, dalle quali in buona sostanza scaturiscono le ragioni che spingono l'interesse collettivo alla sua conservazione.

² Cfr. Mario Coletta . *Il Comprensorio Storico dell'Urbanistica, metodologia ed esemplificazione di Lettura*. Cedam.. Padova 1981

Potremmo fare riferimento a tanti paesaggi naturali o modificati dall'azione dell'uomo, uno dei casi positivi ci è documentato dall'intervento antropico che ha interessato la costiera amalfitana, dove l'attenzione è attratta dai terrazzamenti con la coltivazione degli agrumeti che sono nati per un'esigenza fondamentale di sopravvivenza da parte dei contadini, i quali, non avendo a disposizione ai tempi della piantumazione pale meccaniche o la ruspe, hanno dovuto arrangiarsi con gli attrezzi tradizionali con i quali hanno adeguato il paesaggio alle esigenze produttive trasformandolo in maniera tale da non alterarne gli equilibri paesaggistici e da non urtare la suscettibilità del conservatorismo radicale.

Attraverso la lettura attenta del territorio, quale teatro di attività antropiche generatrici di cultura, sarà possibile individuare le strategie più idonee per un suo uso e sviluppo compatibile, evitando gli errori del passato, allorché, in ossequio ad un malinteso quanto acritico concetto di tutela, sono state confermate e perpetuate situazioni che sarebbe stato meglio cancellare perché incongrue o perché del tutto prive di interesse sin dal loro originario determinarsi.

Il ruolo che spetta alla pianificazione non consiste, quindi, nel moltiplicare i vincoli per impedire "il fare", quanto nel dettare le condizioni attraverso le quali sia possibile intervenire non solo senza pregiudicare quanto risulta meritevole di conservazione e salvaguardia, ma anche accrescendone i valori stabilendo un adeguato rapporto di continuità tra cultura del presente e cultura del passato.

Collegandosi a questo passato, secondo un principio di continuità fondato sull'esatta conoscenza dei valori che ne costituiscono l'eredità e sulla scorta di una serena quanto lucida valutazione delle ragioni del presente, sarà possibile attivare nuovi e più consoni processi di sviluppo ancorati ad una sana ed intelligente progettualità dei possibili interventi.

La conservazione infatti, al pari della trasformazione, va assoggettata al rinnovarsi delle pratiche progettuali e pianificatorie, per le quali non è sufficiente il solo rispetto delle regole imposte dalle norme di tutela o dalla disciplina urbanistica, ma necessita, come si diceva all'inizio per il restauro dei monumenti, di maturazione culturale, profonda sensibilità, coscienza sociale ed anche di una buona dose di creatività.

Progettare la conservazione costituisce il primo indispensabile stadio dell'intervento pianificatorio urbanistico e paesaggistico, l'avvio di un percorso indirizzato a restituire fiducia, troppo spesso negata, a quel sapere neoumanistico, scientifico ed artistico che informa la cultura del presente, collocandosi in posizione intermedia tra la salvaguardia e la valorizzazione di quanto i nostri predecessori ci hanno tramandato e la costruzione di quanto assurgerà a contesto di futuri progetti meritevoli di conservazione, salvaguardia e valorizzazione.

Non dobbiamo, infatti, dimenticare che tutto quello che si fa oggi potrà, se di qualità, essere domani esposto agli stessi rischi che minacciano il patrimonio ereditato dal passato ed avrà bisogno di essere attivamente protetto dalle tante tipologie di uso che lo espongono ai rischi del consumo.

Quanto di più preoccupante deduco dalle mie esperienze di Soprintendente ai Beni Architettonici ed Ambientali è che il passaggio dalla buona teoria alla buona pratica è segnato da intervalli difficili da colmare, nè riesco ad immaginare una infrastruttura, un "ponte" (per restare in tema con l'argomento centrale del convegno), che con l'armonia dei

suoi rapporti strutturali, estetici, funzionali e culturali riesca a collegare le due sponde ad universale beneficio dei fruitori.

Mi è capitato spesso, anche qui a Potenza, di apprezzare la elevata capacità critica di architetti, anche armati di un considerevole bagaglio conoscitivo e valutativo dell'architettura e dell'urbanistica classica, moderna e contemporanea, ma di constatare che a tanto sapere teorico non trovava riscontro una altrettanto elevata qualità progettuale, che risultava mortificata da inqualificabili espressioni estetizzanti, imbevute di un modernismo di maniera, costellato dal decadente, accademico, ricorso a citazioni culturalmente estranee al paesaggio, all'ambiente ed al territorio destinati a recepirlo.

Il ponte collegante la cultura teorica a quella del bene operare pratico in realtà non ha tanto bisogno di velleitarismi estetici e di eccelse intelligenze progettuali, quanto di abbassamento delle presunzioni sino al raggiungimento di quel livello di modestia che consente di acquisire consapevolezza dei propri limiti all'interno dei quali operare con quella coerenza e correttezza che l'ambiente fisico, sociale e culturale richiede per continuare il suo percorso in salita.

